

Il prossimo numero
sarà "in edicola"
Domenica 2/12/2012

3:10 to Yuma



3:10 to Yuma

Il prossimo numero
sarà "in edicola"
Domenica 2/12/2012

Al Ciacarón dla Stasiòn

Quindicinale gratuito di noterelle anonime e apocrife dal Bar Ristorante Stazione. Esce la Domenica.

Al nòstar nègar

Dopo *Il giorno della civetta*, Leonardo Sciascia titola con *A ciascuno il suo* il successivo romanzo. Bene... Noi del Bar Ristorante Stazione, invece, abbiamo il nostro. Trattasi di *monsieur Saba Dieng*,

senegalese del popolo *Wolof* che da tutti è conosciuto come Sandro. Per sbarcare il lunario e pagare le rate del mutuo dell'appartamento appena comprato, Sandro, da quando è giunto in Italia dal Senegal più di venti anni fa, si è adattato a fare ogni tipo di lavoro. Ha cominciato a lavorare in campagna tenendo presente che la miglior coltura del suo paese è l'arachide e non dimenticando che l'albero nazionale del Senegal è il gigantesco *baobab*. È di Touba che è la città santa del *Mouridismo*, ed è il luogo dove è seppellito il suo fondatore, lo sceicco Ahmadou Bamba. La città è situata nel mezzo del territorio senegalese, a 193 km da Dakar, ed è stata fondata nel 1887 da Cheikh Ahmadou Bamba. A Touba, nel cuore della città vi è la maestosa Moschea costruita nel 1926, simbolo della sua vocazione religiosa, ed è il più

grande monumento musulmano d'Africa. Nell'etimologia, il termine Touba significa "Il Grande Bene" e gli adepti dell'insegnamento di Cheikh Ahmadou Bamba, i *Murid*, percepiscono come un dovere il fatto di contribuire al prestigio e allo splendore della Moschea tanto che, dopo la scomparsa del fondatore, nel 1927, Touba cominciò la sua ascesa verso un destino eccezionale attirando un numero sempre crescente di pellegrini ed

alcuni finirono per stabilirvisi.

La Moschea domina con la sua imponenza tutti gli edifici di Touba: è provvista di 4 minareti alti 66 metri agli angoli e uno di 86,80 metri al centro

mondo per numero di presenze, dove i fedeli raggiungono quota 3-4 milioni. In seguito Sandro è giunto a essere impegnato come operaio in un'impresa di costruzioni che ora lo ha sistemato in

ampia e piena garanzia sulla merce venduta che dura per tutta la vita (la sua) e ne risponde sempre per qualsiasi guasto e contrattempo. Attualmente ha abbandonato orologi e torce a pile but-

tandosi a corpo morto nel settore merceologico dell'abbigliamento.

Di classe, però, intendiamoci bene!

Pantaloni, camicie, calze, felpe, maglie e maglioni di tutte le fogge e misure ed in tanti tipi di tessuto sono a vostra disposizione. Comprate tranquillamente... Costano poco... ma valgono tanto!

Sandro, inoltre, vi dà la possibilità di provare gli indumenti a casa vostra e di sentire il parere di vostra moglie, senza che sborsiate il prezzo convenuto. Potrete pagare il giorno seguente all'acquisto se le misure sono proprio le vostre.

Spesso e volentieri si consulta con il signor Giorgio il quale, essendo competente di micromeccanica, lo assiste per fare funzionare gli articoli meccanici che vende e per compiere

piccole riparazioni degli stessi articoli. Nel bar non lo si è mai visto bere acqua od una bibita ed, essendo di religione musulmana, anche se non siamo in Ramadan che è il nono mese del loro anno, non ha mai mangiato un panino non solo con salumi (la sua religione gli vieta di mangiare il porco) ma neanche con la "nutella". Ha tre mogli: una è qui in Italia con lui e le altre sono in Senegal con i figli e lavorano per lui.



Foto Umberto

Sandro (Saba Dieng) colto col suo negozio portatile.

(chiamato *Lamp Fall* in onore di Cheikh Ibra Fall), e sormontata da 3 grandi cupole. Già a 10 km da Touba, in tutte le direzioni, si scorgono i minareti dell'edificio. Ogni anno in questa città santa ricorre la celebrazione del Magal, una celebrazione religiosa che ha lo scopo di riunire milioni di fedeli provenienti da tutto il mondo. Dopo il pellegrinaggio alla Mecca che conta 6-7 milioni di fedeli ogni anno, il Magal è secondo al

cassa integrazione. Durante questo tempo, però, Sandro si è scoperto quella particolare vena, caratteristica dei *Wolof* che vendevano schiavi africani ai portoghesi: il commercio. Sandro non è il solito ed antipatico *vuccumpra*: egli espone la sua merce, che va dall'ago al *Caterpillar D 12*, sopra un tavolino del bar e chi la vuol comprare, senza essere assillato da alcun chiacchiericcio, la compra. Ne vale la pena, perché lui dà

Al tèremot

È superfluo ricordare quello che è successo la notte del 20 e la mattina del 29 Maggio 2012. Credevamo d'essere sicuri, di non aver niente da temere, nella nostra Valle Padana, per terremoti: abbiamo sempre ed esclusivamente temuto per l'eventuale esondazione del Po ed in tanti è ancora vivo il terrore provato nel Novembre 1951. Però nelle date soprascritte, in terra d'Emilia e quella dell'immediata contigua Lombardia, si è verificato il terremoto.

Case rurali, edifici industriali, abitazioni unifamiliari e condomini abbattuti come birilli da una palla di legno. Cittadini che in un *amen* (a proposito: ora si pronuncia *EMEN*) si sono ritrovati senza casa, senza più nulla per continuare a vivere degnamente.

FotoPino



Via Giacomo Matteotti dall'incrocio con Via Cappi. Sono visibili la sistemazione della chiesa ed il puntellamento della farmacia Castelfranco.

Anche Poggio Rusco ha avuto danni: non gravissimi, guardiamoci negli occhi, ma pur tuttavia fastidiosi per l'interruzione improvvisa di attività industriali, artigianali, e di mera vivibilità. Villa Paleotta, villa Cavriana a Quattrocasse sono testimonianze evidenti dei danni provocati. Lesionate le scuole "Edmondo De Amicis", lesionato "palazzo Fancelli", sede del municipio e lesionata la chiesa: un paio di crolli di vecchissimi edifici.

Sono state danneggiate in modo notevole le due farmacie: quella della dottoressa Castelfranco e quella della dottoressa Roveri (*citare in ordine alfabetico!*). Che questa concomitanza non voglia significare qualcosa e consegnare un monito ai poggesi? Se sì, quale potrebbe essere?...

Al nòstar paés

Il vecchio ed il nuovo

C'erano tempi in cui i raccoglitori di mobili vecchi portavano via dalle case tavole di noce ed armadi di vecchio legno ed in cambio davano tavoli ed armadietti di panforte rivestito di *Formica*.

Il cambio era molto allettante in quanto dalla casa uscivano vecchi *trampani* ed entravano mobili lucidi e colorati anche se di qualità senza valore a confronto del vecchio mobile di noce.

Erano i tempi in cui pur di cancellare ogni segno e simbolo del partito fascista che portò gli italiani in guerra, venivano ripudiate ed abbattute le costruzioni che nel periodo servirono come case del popolo o simili.

Anche in questo nulla importava se a perire era una pietra od un marmo per nulla colpevole di essere stato edificato da un regime condannato ed ormai caduto.

Nella distruzione materiale si voleva colpire un simbolo senza considerare che si distruggeva ricchezza.

Questo è successo anche a Poggio Rusco dove è stata abbattuta la monumentale casa della G. I. L. che avrebbe potuto essere in qualche modo recuperata per un uso pubblico e si è costruito quel meraviglioso obbrobrio ancora vivente.

È stato un po' come vendere il tavolo di noce in cambio di uno di *Formica*.

Lo stesso è successo con le vecchie palazzine che al tempo dei Gonzaga erano le stalle della corte e che delimitavano tutto lo spazio antistante al palazzo comunale.

Per tanti anni queste caratteristiche costruzioni hanno ospitato le attività di artigiani

piccoli negozianti portando fino ai giorni nostri il segno e gli stili delle vecchie tradizioni.

Mi ricordo che in una di quelle botteghe lavorava un sellaio, vicino a lui c'era la bottega del barbiere, poi la sede della prima società di telefoni.

Sulla destra dell'androne che immetteva nel piazzale del comune c'era una bottega di generi alimentari, più avanti una di frutta e verdura, poi in fondo il meccanico di biciclette. Anche queste costruzioni non sono riuscite a sopravvivere alla smania della ricostruzione incondizionata e sono state demolite per lasciare spazio ai due condomini ancora esistenti che però rispetto al vecchio "hanno i termosifoni".

Identica cosa è successa anche in via Matteotti dove condominio dopo condominio, si è cambiata la fisionomia del centro sostituendola con un nuovo, assai scadente e stonato, a tutta quella parte vecchia che era la caratteristica della via centrale del paese; basta guardare qualche vecchia cartolina per capire quanto sia stato dissennato il cambiamento.

Ma quale danno può fare una amministrazione comunale al proprio paese maggiore di quelli che l'estetica del nostro paese ha subito con questi interventi?

Sono scelte che lasciano il segno per la durata di intere generazioni in quanto cancellano definitivamente certi tratti originali di un paese e poi spesso nemmeno servono da insegnamento a non ripetersi.

Umberto Malavasi

Li veci tradisiòn

"Ma va' a spigular!"

I giovani, i ragazzi d'oggi non hanno mai sentito questa modestissima e civile imprecazione da paragonare a "Ma va' a cal paès!". Non l'hanno mai sentita perché più nessuno va a spigolare. Spigolare, dice il vocabolario, è il raccogliere, qua e là, le spighe tra le stoppie, dopo la mietitura. Fino a qualche decennio fa, però, s'andava a spigolare di tutto, dopo la raccolta di qualsiasi investimento colturale. Si spigolava, è ovvio, il frumento, ma anche il frumentone, i pomidori, diversi tipi di frutta, le barbabietole per i conigli, le cipolle, l'aglio e le patate. Dopo la vendemmia, s'andava a *shecianlinàr*, ovvero a raccogliere quei piccoli grappolletti, i racimoli, che erano sfuggiti a quelli che avevano vendemmiato. Qualcuno riusciva, persino, a farsi qualche damigiana

di vino oltre che attaccare ai travetti qualche grappolo *d'ua d'or* da conservare fino a Natale. Altri riuscivano a fare *'n paròl d' sugùl* che serviva ottimamente a parzialmente sfamare la numerosa prole. Erano caratteristiche, però, quelle persone, spesso marito e moglie, che s'avvicinavano alla trebbiatrice con diversi sacchi, in genere in canapa, bianchi, pieni di spighe che avevano raccolte in un paio di settimane. Parlotavano con il contoterzista

che non rifiutava mai di trebbiare le spighe dei sacchi, purché questo avvenisse al termine della trebbiatura del grano *dla còrt*. Sul viso di quelle persone, allora compariva un sorriso al pensiero che di lì a poco avrebbero mutato le spighe in rossastro frumento. Il cereale, allora, aveva un valore immenso e ne fanno fede le decine e decine di proverbi che a lui inneggiano.

Molto di più, senz'altro, di quello che gli si attribuisca ora.



FotoMario

La Celesta che spigola il frumentone.

In quel tempo, tutti, ma proprio tutti, di qualsiasi età, sesso, condizione economica, istruzione e chi più ne ha, più ne metta, sapevano quanto valeva, in termini di esistenza, un quintale di frumento! Chiedetelo ora, ad esempio, quanti chili di pane si fanno con un quintale di frumento! Chiedete a quanti manovrano eccezionalmente bene le *playstation*, a quanti conoscono vita e miracoli del *Commissario Rex*, a quanti riescono a tirar fuori quello che voglio-

no dai loro *computers* collegati ad *Internet*, a quanti sanno tutto di Vasco Rossi, Zuccherò, Ligabue e Jovanotti (a proposito: perché *Giovanotti*? Dovremmo dire, allora, la *Giuventus* per *Juventus*, Enzo *Giannacci* per Enzo Iannacci e, a metà settimana, ci sta il *Jovedì*? Siamo impazziti?). Chiedete, dicevo, a tutti costoro se conoscono l'importanza di un quintale di frumento per una famiglia. Probabilmente (ma riconosco d'essere molto pessimista) nessuno risponderà e, qual-

cuno, non saprà neanche cosa è il frumento. La tanta differenza tra gli enormi valori della civiltà contadina che non tornerà mai più e l'attuale, detta industriale o, addirittura, *postindustriale* come afferma qualcuno, sta tutta qui: sapere quanto vale per la vita di una famiglia, un quintale di

frumento! Nel bellissimo film **TUTTA CASA** c'è una scena in cui Alberto Sordi guida un camioncino carico di sacchi di farina. Quando il camioncino si ferma per un guasto, la popolazione s'accorge della farina e assalta il mezzo per impadronirsi di quel ben di Dio. Quella civiltà sapeva dar valore alle cose che veramente hanno.

S'obietterà che c'era la guerra ed i cibi scarseggiavano. È vero: ma oggi, pur con quelli, non siamo in guerra?

YUMA

Un certo giorno di cinque anni fa capitò al "Bar Ristorante Stazione" il signor Carlo Ragazzi, un amico di Luigi Benatti, il Jack, soprannominato *Schulz* per via dell'ammirazione che ha per il germanico. Il signore in questione, commerciante di cianfrusaglie nei "mercatini" e quindi conoscitore del mondo, mangiando salame con Jack, si dichiarò soddisfatto del luogo che egli frequentava. Gli alberi che circondano il piazzale e che danno senso di frescura con le loro ombre scure, l'impressionarono. Passeggeri andavano e scomparivano sul piazzale di quella che è diventata la stazione più importante della tratta ferroviaria Bologna-Verona od anche Verona-Bologna, come la si vuol gradire. La visione degli alberi, dei passeggeri e il rumore d'un treno in transito provocarono la fantasia di *Schulz* in modo tale che lo fecero esclamare verso Luigi:

— *Ma tu non sei a Poggio Rusco... Tu sei a "YUMA"!*— e cominciò a fischiare l'immortale musica di George Duning e parole di Ned Washington resa celebre da Frankie Laine nel film *Quel treno per Yuma* del regista Delmer Daves con Glenn Ford, Van Heflin e Felicia Farr. Il fatto è notissimo: Dan, un allevatore in gravi difficoltà per la siccità, contribuisce alla cattura del fuorilegge Ben Wade ed accetta l'offerta di 200 dollari per scortarlo al carcere di Yuma, ben sapendo che dovrà fronteggiare l'intera banda di Wade che aspetta l'occasione giusta per liberarlo. La *su-spence* cresce in attesa del treno delle 3 e 10 per Yuma e si acuisce il conflitto psicologico tra i due protagonisti. Da allora, il bar della stazione è chiamato YUMA.

A l c a n t ó n d l a D i n a

La Dina era intenta a servire un cappuccino ad una signora che aspettava il treno con una bambina che, probabilmente era la figlia, alla quale aveva acquistato un gelato. La giornata era afosa e le prime mosche della primavera cominciavano ad infastidire i clienti.

Mentre la signora stava tranquillamente sorbendo il suo cappuccino si presentò al banco il ragioniere Vanni Bellotti il quale, rovistando nel borsellino, ordinò alla Dina: — *Dammi cento lire di caffè!* —

In quel tempo un caffè al banco costava 600 lire, e la signora al fianco di Vanni che sorbiva il cappuccino si voltò a guardarlo meravigliata.

La Dina come se la richiesta fosse più che ovvia, prese da sopra la macchina da caffè una tazzina calda e, ponendola sopra ad un piattino con una bustina di zucchero a fianco ed un cucchiaino dentro, la depose sul ripiano di servizio del bancone.

Vanni, se come tutto ciò che la Dina aveva

fatto fosse completamente lecito e normale, prese la bustina di zucchero, l'aprì, versò lo zucchero nella tazzina e voltando il viso verso un tavolino dove stavano giocando alle carte, mise il cucchiaino nella tazzina e cominciò a mescolare come se nella tazzina ci fosse veramente il caffè. Fece, poi finta di bere il caffè e con il cucchiaino raccolse lo zucchero che non si era sciolto e per due o tre volte lo portò alla bocca.

Rivolto alla Dina, le disse: — *Buono* — Mise sul bancone la moneta da 100 lire e s'inoltrò nella sala. Tutta l'operazione era durata sì e no 10 minuti ed una stupefacente meraviglia era manifestamente evidente sul volto della signora che, credendo d'essere capitata in una gabbia di matti, depose la tazza del cappuccino senza averlo bevuto tutto, prese per mano la bambina e, con sottobraccio la borsetta alla quale era attaccato un foulard, uscì velocemente senza dire una parola.

Pretende, accampano vecchi legami di parentela, d'essere cugino della Dina. Lei, di questa parentela non vuole assolutamente saperne. Quando si presenta a Yuma, subito dopo, d'estate, con lo stuzzicadenti in bocca, si preannuncia l'elencazione delle vivande vittime del suo insaziabile appetito. L'esibizione verbale avviene dopo l'ottimo caffè preparato dalla "cugina" Dina.

Mentre, dopo seduto all'esterno del locale, si prepara ad elencare, si ode su, alto nel cielo, il rumore dei motori turboelica d'un aereo "Vickers Viscount".

— *Ecco... Quello là atterrerà al "Guglielmo Marconi" di*

portate, per un difetto della cella frigorifera non si sono conservate bene ed ho dovuto darle ad Alvaro⁽¹⁾ che s'è intossicato e la Nicoletta ha dovuto praticargli una lavanda gastrica —

Con lo stuzzicadenti, poi, comincia a "curarsi" i denti ed ogni tanto finge di sputare piccoli residui di quel che ha mangiato. Poi rivolgendosi verso Gimmi che è interessato ad altra cosa:

— *Mangiando in fretta le ostriche, qualche pezzetto di guscio rimane tra i denti... e mi dà molto fastidio...* —

La risposta è immediata:

— *Ma va là, mort ad fam! T'avrà magnà pan e lat!* —

— *Tu pensi ch'io non abbia*



FotoJack

Il signor Carlo Mantovani, presunto "cugino" della Dina.

Bologna. Un furgoncino-frigo mi porterà le ostriche e le aragoste che ho ordinato a Santa Teresa di Gallura e partite da Olbia. L'ultima volta. che me le hanno

mangiato le ostriche? Le ho mangiate... e come. Bagnate con dello champagne brut di Reims... se vuoi proprio sapere tutto quello che ho mangiato... Capito? —

¹ — *ALVARO. È il nome del suo bastardino morto a 16 anni. Era più grosso che lungo. Si pensi che per alimentare Alvaro, con cibi ricchi di proteine animali, Carlìn fece un contratto con la macelleria dal viàl d'la stàtion. A fine mese pagava al macellaio le fiorentine somministrate al cane direttamente sul marciapiede e senza contorno. D'inverno il conto, in euro, spesso superava le tre cifre. (Notizie attinte direttamente dal suo libro autobiografico Av cont quel c'ho fat. (Ediz. Salvioni - Poggio Rusco 2002, pag. 7250 - € 17,25).*

Ma Gimmi non demorde e ribatte:


— *Tsé propia mat! Al màsim... al màsim... t'è magnà 'na saraca cun la pulenta, da sprà ca t'an sé altar! Ma vat a lügar, spacamaròn!* —

— *Vedi Gimmi, sei tu il disperato che hai mangiato delle "stelline in brodo" ed un bicchiere d'acqua minerale "Guizza". Me l'ha detto la Pasquina.* —

Al Ciacarón d'la Stasiòn ©

Quindicinale gratuito di noterelle anonime e apocrife del Bar Ristorante Stazione. Esce la Domenica

Un responsabile non esiste ma si declina e respinge tenacemente qualsiasi colpa imputabile per denigrazioni, offese o derisioni che, per puro caso, dovessero individuarsi contro persone per quanto scritto, essendo il tutto frutto di fantasia. L'Ufficiale di Collegamento è il signor Mario Setti che potrà ricevere manoscritti per la pubblicazione, c/o BAR RISTORANTE STAZIONE dalle 17,30 alle 19,30 ogni giorno. Il materiale non si restituisce.

Stampa e distribuzione da parte di  tapina editrice